

Capitolo 1

IL VECCHIO LUPO DI MARE ALL'“AMMIRAGLIO BENBOW”

Il signor Trelawney, il dottor Livesey e gli altri gentiluomini mi hanno chiesto di mettere per iscritto tutti i particolari riguardo all'Isola del Tesoro, dal primo all'ultimo, senza omettere nulla salvo la posizione dell'isola, e questo solo perché una parte del tesoro non è stata ancora trovata. Perciò nell'anno di grazia 17... prendo in mano la penna e torno al tempo in cui mio padre teneva la locanda “Ammiraglio Benbow” e al giorno in cui un vecchio uomo di mare, abbronzato e sfregiato da una sciabolata, prese per la prima volta alloggio sotto il nostro tetto.

Ricordo come se fosse ieri quando arrivò a fatica alla porta della locanda, con dietro la sua cassa da marinaio caricata su una carriola: era un uomo alto, forte e imponente, col viso cotto dal sole e un codino incatramato che gli cadeva sulle spalle della sporca giubba blu; le sue mani erano rovinate e coperte da cicatrici, le unghie annerite e rotte e una cicatrice color bianco sporco di una sciabolata gli attraversava la guancia. Ricordo che si volse a esaminare l'insenatura fischiettando tra sé, poi, a un certo punto, proruppe in quella

vecchia canzone marinaresca che in seguito avrebbe cantato così spesso:

“Quindici uomini sulla cassa del morto
Yo-ho-ho, e una bottiglia di rum!”

La sua voce era da vecchio, acuta e tremula, e sembrava essersi formata imitando il cigolio dell'argano. Picchiò poi alla porta con un corto bastone che portava con sé, simile a un bastone da argano, e quando mio padre si affacciò chiese in tono sgarbato un bicchiere di rum. Lo bevve lentamente, da intenditore, assaporandone il gusto, e intanto si guardava intorno, passando di continuo con gli occhi dalle scogliere all'insegna della nostra locanda.

«È un'insenatura molto comoda» disse infine; «e la bettola è in un'ottima posizione. Senti, amico: ci viene molta gente?» Mio padre gli disse che no, disgraziatamente non ci venivano in molti.

«Bene» disse, «allora questo è il posto che ci vuole per me. Ehi, tu, amico» gridò all'uomo che spingeva la carriola, «accosta e aiutami a portare su la cassa. Mi fermerò qui per un po'» aggiunse. «Sono un uomo semplice; mi bastano solo rum, uova col bacon e quel promontorio per guardare le navi che passano. Come potreste chiamarmi? Capitano va benissimo. Ah, so quello a cui state pensando» e gettò in terra, sull'uscio, tre o quattro

pezzi d'oro. «Quando ve ne dovrò degli altri me lo direte voi» e nel dire queste parole prese un'aria minacciosa, da vero comandante.

In effetti, per quanto logori fossero i suoi vestiti e sboccato il suo frasario, quell'uomo non aveva l'aria di un semplice marinaio; sembrava, piuttosto, un ufficiale o un capitano, abituato a essere obbedito incutendo timore. L'uomo che l'aveva accompagnato con la carriola ci disse che era stato lasciato dal corriere davanti al "Royal George", che si era informato sulle locande della costa e, sentendo parlar bene della nostra e saputo quanto fosse isolata, l'aveva scelta come suo luogo di residenza. Questo fu tutto ciò che riuscimmo a sapere sul conto del nostro ospite.

Era per natura un uomo molto taciturno. Passava l'intera giornata andando in giro per l'insenatura o arrampicandosi fin sulle scogliere con un cannocchiale d'ottone; la sera se ne stava seduto in un angolo del salotto, accanto al fuoco, a bere rum con pochissima acqua. Di norma, quando gli si rivolgeva la parola non rispondeva, ma alzava di colpo gli occhi, con aria minacciosa, e soffiava forte col naso come una sirena da nebbia, sicché sia noi sia quelli che frequentavano il nostro locale imparammo a lasciarlo in pace. Ogni giorno, di ritorno dalla sua passeggiata, chiedeva se fosse passato da quelle parti qualche marinaio. Dapprima pensammo che facesse quella

domanda perché sentiva la mancanza della compagnia dei suoi simili, ma alla fine capimmo che il suo intento era quello di evitarli. Quando un uomo di mare si fermava all'“Ammiraglio Benbow” – come poteva succedere, se qualcuno prendeva la strada costiera per Bristol – lui prima di entrare nella sala lo scrutava ben bene da dietro la tenda della porta; e rimaneva muto come un topo finché non se n'era andato.

Almeno per me, il motivo di questo suo comportamento non era un mistero, visto che anch'io, a mio modo, condividevo le sue preoccupazioni. Un giorno mi aveva preso da parte e mi aveva promesso una moneta d'argento da quattro penny al primo di ogni mese solo per “stare bene attento a un marinaio con una gamba sola”, e farglielo sapere appena l'avessi visto. Spesso, quando arrivava il primo del mese e io andavo a chiedergli la mia paga, si limitava a soffiare col naso e a fissarmi fino a farmi abbassare gli occhi; poi però ci ripensava e prima che passasse una settimana mi portava il pezzo da quattro penny rinnovando l'ordine di fare attenzione al “marinaio con una gamba sola”.

Inutile dirvi quanta agitazione questo personaggio introduceva nei miei sogni. Nelle notti di burrasca, quando il vento faceva tremare la casa fino alle fondamenta e le onde mugghiavano nell'insenatura superando col loro impeto anche le scogliere, l'uomo senza gamba mi appariva in mille forme, con mille



diaboliche espressioni dipinte sul volto. Ora la gamba era tagliata all'altezza del ginocchio, ora all'anca; ora si presentava come una sorta di creatura mostruosa nata con una gamba sola al centro del corpo. Vederlo saltare e correre, inseguendomi per siepi e fossi, era il peggiore degli incubi. Tutto sommato, con queste abominevoli fantasie, si può dire che il mio pezzo mensile da quattro penny me lo guadagnavo.

Per quanto terrorizzato all'idea del marinaio con una gamba sola, tra tutti quelli che conoscevano il capitano io ero quello che aveva meno paura di lui. C'erano notti in cui beveva molto più rum allungato con acqua di quanto potesse reggere e attaccava allora a cantare le sue vecchie canzoni marinaresche, minacciose e folli, senza curarsi di nessuno; altre volte, invece, pagava da bere a tutti e costringeva la compagnia tremebonda ad ascoltare le sue storie o a fare da coro alle sue canzoni. Ho spesso udito la casa tremare per lo "Yo, ho, ho, e una bottiglia di rum", con gli altri visitatori che, spaventati a morte, si univano anch'essi facendo a gara a chi cantava più forte per paura di contrariarlo.

Quando lo prendeva questo stato d'animo, infatti, era il compagno più prepotente che si fosse mai visto; batteva il pugno sul tavolo per avere silenzio; montava su tutte le furie se qualcuno gli rivolgeva una domanda, oppure se non gliene era stata fatta nessuna, segno evidente, secondo lui, che la

compagnia non stava seguendo la sua storia. Nessuno, inoltre, poteva permettersi di lasciare la locanda fino a quando lui, terribilmente ubriaco, si trascinava verso la sua stanza. Quello che più spaventava la gente erano i suoi racconti. Che storie orribili! Impiccagioni, passeggiate sull'asse, tempeste in mare, le isole Dry Tortugas e mille imprese disperate lungo la costa dei Caraibi. A giudicare dalle sue storie, doveva aver trascorso la vita insieme agli uomini peggiori a cui Dio abbia mai permesso di solcare i mari, e il linguaggio con cui raccontava queste storie scandalizzava la nostra semplice gente di campagna quasi quanto i crimini che descriveva.

Mio padre ripeteva in continuazione che avrebbe mandato in rovina la locanda, che la gente non poteva continuare a venire solo per il piacere di essere tiranneggiata, umiliata e spedita a letto tremante di paura; ma io sono convinto che la sua presenza fosse per noi un vantaggio. La gente a volte si spaventava, è vero, ma poi ripensandoci ci provava gusto: nella nostra piccola, tranquilla comunità quell'uomo era un eccellente diversivo. E non mancava un gruppo di giovani che lo ammiravano, chiamandolo "vero lupo di mare, grande navigatore", e nomi di questo genere, e sostenendo che erano uomini come questi a rendere l'Inghilterra temibile sui mari.

Il capitano, però, rischiava anche di diventare la nostra rovina, giacché continuava a rimanere, settimana dopo settimana,

mese dopo mese, così che il denaro dato all'arrivo si era da un pezzo esaurito e mio padre non trovava il coraggio di insistere per averne ancora. Ogni volta che vi accennava, il capitano soffiava così forte col naso che sembrava ruggisse, e guardando fisso il mio povero padre lo faceva uscire dalla stanza. Dopo uno di questi no, io l'ho visto torcersi le mani, e sono sicuro che la frustrazione e il terrore che doveva sopportare abbiano notevolmente affrettato la sua infelice e prematura morte.

Per tutto il tempo in cui visse con noi, il capitano non introdusse alcun cambiamento nel suo vestiario eccetto le calze, che comprò da un venditore ambulante. Un giorno gli si afflosciò una delle punte del suo tricorno e da allora, per quanto fosse una gran seccatura quando tirava vento, lasciò che penzolasse. Ricordo l'aspetto della sua giacca, che si rattoppava da solo in camera e che alla fine era tutta una toppa. Non scriveva né riceveva lettere, e non parlava con nessuno, se non con quelli che gli erano vicini, e per lo più solo quando era ubriaco di rum. La sua grossa cassa da marinaio nessuno l'aveva mai vista aperta.

Solo una volta qualcuno gli tenne testa, e questo fu verso la fine, quando il mio povero padre era già ammalato ed era ormai sul punto di lasciarci. Il dottor Livesey venne un tardo pomeriggio a visitare il malato, poi mangiò qualcosa che gli

aveva preparato mia madre ed entrò in sala per fumarsi una pipa in attesa che gli fosse portato il cavallo dal villaggio, perché al vecchio “Benbow” non avevamo stalle. Io lo seguii: ricordo ancora il contrasto tra la figura brillante e curata, con la parrucca incipriata candida come neve, gli occhi neri e intelligenti e i modi affabili del dottore, e i goffi campagnoli, e specialmente quel sudicio e pesante spaventapasseri del nostro pirata, che se ne stava accasciato con le braccia sul tavolo, perso nel rum. All'improvviso quello – intendo il capitano – attaccò a cantare la sua eterna canzone:

“Quindici uomini sulla cassa del morto
Yo-ho-ho, e una bottiglia di rum!
Le sbronze e il diavolo presero il resto
Yo-ho-ho, e una bottiglia di rum!”